

JOHN GRAY

FILOSOFIA FELINA



I GATTI
E IL SIGNIFICATO
DELL'ESISTENZA

Rizzoli

John Gray

Filosofia felina

I gatti e il significato dell'esistenza

Traduzione di Carlo Capararo

Rizzoli

Pubblicato per

Rizzoli

da Mondadori Libri S.p.A.
Proprietà letteraria riservata

© 2020, John Gray

All Rights reserved

© 2020 Mondadori Libri S.p.A., Milano

Titolo originale dell'opera:
FELINE PHILOSOPHY

ISBN 978-88-17-15408-6

Prima edizione: novembre 2020

Realizzazione editoriale: Netphilo Publishing, Milano

Filosofia felina

I gatti e la filosofia

Una volta un filosofo mi assicurò di aver convinto il suo gatto a diventare vegano. Credendo che scherzasse, gli chiesi come avesse portato a termine l'impresa. Gli aveva dato bocconcini vegetali al sapore di topo? Gli aveva presentato suoi simili che già praticavano il veganismo, perché gli fornissero un modello di comportamento? Oppure ne aveva discusso con lui e lo aveva persuaso del fatto che mangiare carne è sbagliato? Il mio interlocutore non la prese sul ridere. Pensava davvero, mi resi conto, che il micio avesse optato per una dieta priva di carne. Così posi fine al nostro dialogo con una domanda: l'animale era libero di uscire? Sì, mi disse lui. Questo risolveva il mistero. Evidentemente si procurava da mangiare facendo visita ad altre abitazioni, o andando a caccia. Se aveva

portato a casa qualche carcassa – pratica alla quale i gatti con un'etica poco sviluppata sono purtroppo assai inclini – il filosofo aveva fatto in modo di non notarla.

Non è difficile immaginare che idea si fosse fatto del suo insegnante umano il micio coinvolto in quell'esperimento di educazione morale. Presto, alla perplessità per il suo comportamento sarebbe seguita l'indifferenza: i gatti, concretissimi, di rado fanno qualcosa che non abbia uno scopo preciso o non offra loro un godimento immediato. Messi di fronte alla follia dell'uomo, si limitano a passare oltre.

Che il filosofo si fosse convinto di aver persuaso il suo micio ad adottare una dieta vegana dimostrava soltanto quanto sciocchi possano essere i filosofi. Sarebbe stato ben più saggio cercare di apprendere qualche insegnamento dall'animale, anziché tentare di impartirgliene. Gli uomini non possono diventare gatti; eppure, se mettessero da parte il convincimento di essere creature superiori, forse riuscirebbero a intuire in che modo quei felini riescono a vivere così bene senza interrogarsi ansiosamente sul come farlo.

I gatti non hanno bisogno della filosofia. Obbedendo alla propria natura, si reputano paghi di ciò che la vita offre loro. Negli uomini,

al contrario, l'insoddisfazione pare una costante. Con esiti prevedibilmente tragici e farseschi, l'animale uomo si sforza sempre di essere qualcosa che non è. I gatti no. Gran parte della vita umana è una lotta per la felicità; tra i gatti, al contrario, la felicità è lo stato naturale cui fare ritorno una volta eliminate le minacce concrete al proprio benessere. Forse è soprattutto per questo che li amiamo: ottengono per diritto di nascita ciò che noi, il più delle volte, non riusciamo a raggiungere.

La filosofia nasce dall'ansia e i gatti non ne soffrono, a meno che non siano minacciati o non si ritrovino in un luogo sconosciuto. Per gli uomini, il mondo intero è minaccioso e bizzarro. Le religioni non sono che tentativi di adattare all'uomo un universo inumano. Spesso i filosofi hanno rigettato simili convinzioni, considerandole di molto inferiori alle proprie speculazioni metafisiche, ma religione e filosofia rispondono alla stessa esigenza.¹ Entrambe cercano di allontanare l'inquietudine persistente che si accompagna alla condizione umana.

I sempliciotti diranno che se i gatti non praticano la filosofia è perché mancano della capacità di pensiero astratto. Ma si potrebbe immaginare una specie felina che possieda questa capacità e

tuttavia conservi la serenità con cui i gatti stanno al mondo. Se mai creature di questo tipo si interessassero di filosofia, sarebbe solo per trarne diletto, come da un filone della letteratura fantastica. Anziché considerarla un rimedio all'ansia, questi filosofi felini vi si dedicherebbero come a un gioco.

Lungi dall'essere un segno della loro inferiorità, l'assenza di pensiero astratto è indice della libertà mentale dei gatti. Il pensare in termini astratti sfocia spesso in una fede superstiziosa nel linguaggio. Gran parte della storia della filosofia è puro culto di fantasie linguistiche. Ma i gatti non sono governati dalle parole: si affidano a ciò che possono toccare, odorare e vedere.

La filosofia testimonia della fragilità della mente umana. Gli uomini si lanciano in elucubrazioni filosofiche per la stessa ragione per cui pregano: hanno plasmato un senso per le proprie vite, ma sanno che è fragile e vivono nel terrore che si sgretoli. E la morte ne segna la definitiva disgregazione, ponendo fine a tutte le storie che si sono raccontati. Perciò immaginano di passare a una vita che trascende il corpo, in un mondo fuori dal tempo nel quale la vicenda umana continui.

Per buona parte della sua storia, la filosofia è stata ricerca di verità volte a dimostrare che

la mortalità è un'illusione. La dottrina platonica delle idee – forme immutabili che esistono in un regno eterno – era in sostanza una visione mistica che metteva i valori umani al sicuro dalla morte. Siccome non pensano alla morte – pur dando l'impressione di sapere piuttosto bene quando è giunto il loro tempo – i gatti non hanno alcun bisogno di simili invenzioni. Se anche potessero comprenderla, la filosofia non avrebbe nulla da insegnar loro.

Alcuni filosofi hanno capito che è possibile imparare qualcosa dai gatti. Di Arthur Schopenhauer, filosofo tedesco del diciannovesimo secolo (era nato nel 1788), è noto l'amore per i cani e sappiamo che trascorse gli ultimi anni di vita sempre in compagnia di un barboncino, che chiamava Butz, Brahma o Atma. Ma ebbe anche almeno un amico felino. Morto per insufficienza cardiaca nel 1860, Schopenhauer fu trovato a casa sua, sul divano, accanto a un gatto senza nome.

Schopenhauer ricorse ai propri animali da compagnia per sostenere la tesi secondo cui il concetto di individualità è illusorio. Gli uomini non possono fare a meno di pensare ai singoli gatti, e a se stessi, come individui distinti, ma Schopenhauer riteneva che fosse un errore: gli uni e gli altri non sarebbero che realizzazioni